arcitoscananews

Quindicinale di Arci Toscana, piazza dei Ciompi 11, Firenze
valnievole@tiscali.it - erica.toscana@arci.it
in redazione: Alfio Pellegrini, Vincenzo Striano, Erica Ussi

Sommario N. 33 - 25 Maggio 2007

- ***Austerità e decrescita***
- ***Adesso tutti gridano "all'acqua, all'acqua" ma dove avete vissuto in questi anni?***
- ***Per le città chiediamo un patto di solidarietà***
- ***Beirut, ancora giorni di paura e di tensione***
- ***Lettera al presidente Johnson per i crimini di guerra nel Vietnam***
- ***Incontrarci ancora***
- ***Combattiamo la discriminazione***
- ***Notizie brevi & Campagne***

Dalla parte del torto

E così eccoci giunti al cinquantenario dell'associazione! Ho imparato a scrivere, quel poco che so, mentre declinava sempre più l'importanza dell'esclamativo, tanto era recente una lunga stagione di esclamativi obbligatori. Ma a così gran distanza da allora, e per giunta per l'associazione nostra, una eccezione me la posso permettere. E me ne concederei di più se, guardandomi intorno, pur capace di distinguere bene una democrazia da una dittatura, e dunque di comprendere che non siamo, oggi, in una stagione come quella, non vedessi gli enormi silenzi che stanno dietro il profluvio di parole in libertà in cui quotidianamente siamo immersi. Se non sentissi insomma odor di bruciaticcio, sotto l'imperio di un neoliberismo che tutto risolve a colpi di magica bacchetta (la "mano invisibile" del mercato, che Adam Smith postulò in circostanze ben lontane dalla realtà attuale); se non scorgessi nel mondo sempre più frequente il ricorso alle armi e alla guerra; se non sapessi la miseria e la fame in cui vive tuttora una tal quantità d'uomini, donne e bambini, che c'è da farsi venire il raccapriccio solo a pensarci per un attimo, se pensare volesse dire ancora davvero pensare. È così forte la sensazione di impotenza di fronte a questo disordinato ordine dell'universo, che predisporre l'animo alla festa è, se non proprio impossibile, assai difficile. Abbattere gli invisibili muri di sostegno di questa immensa struttura che distingue e divide sembra un'impresa insostenibile.

Non m'immagino un paradiso e non sto facendo i conti con la mia carta dei sogni. Il dolore è parte del mondo e bene e male sono tra loro mischiati. Ma avvertire segni tangibili di ingiustizia, e non di doti premiate contro inettitudini punite, davanti a una disparità (una disuguaglianza) tanto profonda tra gli uomini che popolano la terra, è ai miei occhi così evidente, da riuscir solo a meravigliarmi della beata spensieratezza con cui vengono ripetute e ribadite le ricette dettate dalla finanza internazionale per affrontare e risolvere i problemi che ci angustiano. Tanto più quando sappiamo che, mentre vincoliamo ogni rapporto all'avidità del profitto, rinunciamo ad un tempo ad ogni intervento che non sia a malapena lenitivo delle gravi sofferenze di una vasta umanità afflitta.

Se non fosse così, allora sì che la festa sarebbe una festa e di esclamativi potrei usarne un visibilio. Una frase dopo l'altra, di punti esclamativi potrei riempir la pagina, come fuochi d'artificio che si levano allegri dal foglio a illuminare d'una gioia colorata gli stupefatti volti di chi guarda. *Una tantum*, è ovvio, perché comunque la sobrietà ha la sua ragion d'essere ed inebriarsi per un giorno dietro le fanfare, non può voler dire prendere inclinazione all'alcolismo cronico.

C'è stato un tempo in cui almeno la consapevolezza che questi erano problemi, e che stava a noi affrontarli, appariva estesa. Un tempo in cui, almeno nell'agenda (cioè nelle cose da fare), l'individuazione di certe questioni era inscritta. Un tempo, pur breve, in cui le guerre, non che non ci fossero, c'erano – ma venivano colte e interpretate come eventi gravi e condannabili, da superare nel nome di una civiltà superiore a cui tutti partecipassimo, uguali pur nelle nostre diversità, la quale sapesse bandirle, come sta scritto in documenti solenni. Non dirò che era un tempo felice. Non lo era, e queste parole non sono il frutto di una nostalgia dei fatti, degli eventi di quell'epoca. Ma di un diverso modo di pensare e di porsi nel mondo, questo sì, anche nostalgia, senza paura della parola, se è vero, come è vero, che la nostalgia non guarda solo indietro, è un modo di guardare avanti. Ed allora, pensandoci bene, mi pare che questa arci che ci guarda, ricca dei suoi cinquanta anni, sia anche l'associazione che, meglio di tante altre realtà del nostro tempo, meglio di tanti altri organismi umani che ci attorniano, ha saputo e sa continuare a porsi questi interrogativi, agendo al tempo stesso per trovare nel presente, giorno per giorno, soluzioni, e raccogliendo in sé persone che non hanno perduto il gusto di riflettere a lungo termine e di operare nella convinzione che quello che fanno va comunque fatto: dalla parte giusta, come disse una volta il mai dimenticato Tom Benetollo – o "dalla parte del torto", come, volendo dire la stessa cosa, ebbe ad affermare sottilmente Bertolt Brecht (poiché tutti gli altri posti erano già stati occupati). E a questa arci, che non rinuncia a gettare semi di speranza, possiamo concedere anche l'animo festoso. Col punto esclamativo, si capisce! **Alfio Pellegrini**

Austerità e decrescita

Società della decrescita, nel pensiero di Serge Latouche, significa "fare meglio o di più con meno. Non nella preoccupazione economicista di razionalizzare sempre di più ma, al contrario, nel senso di riscoprire la gratuità, il dono e di uscire dalla gabbia di ferro dell'economia di mercato".[1]

Dopo il fallimento del socialismo reale e il graduale scivolamento della socialdemocrazia verso il social-liberismo, se non riteniamo finita la storia nel pensiero unico, quello capitalista, e la sua espressione più avanzata, la globalizzazione, si rende necessaria la ripresa di approfondimento teorico e d'iniziativa politica capaci di aprire un nuovo fronte capace di configurare nuovi assetti per la società dove libertà, democrazia, giustizia ed eguaglianza siano ricollocati, difesi ed ampliati.

L'elaborazione filosofica scientifica della "decrescita" si pone in questa ottica. In uno dei tanti documenti su la "decrescita felice", si legge che "la destra e la sinistra in tutte le configurazioni che hanno assunto nel corso della storia, dalle più moderate alle più estremiste, sono due varianti di un identico paradigma culturale che ha come capisaldi la crescita, l'innovazione e il progresso".[2] Le differenze hanno riguardato solo i modi di attuazione.

In realtà, nel recente passato, qualche tentativo di svincolarsi da tali logiche c'è stato anche se non ha avuto esito positivo. Il riferimento è alla proposta dell'austerità di Enrico Berlinguer come parola d'ordine e obbiettivo positivo per il movimento operaio italiano. Fino al 1970 l'austerità era oggetto di prediche di forze illuministe borghesi ed era ipocrita copertura di posizioni conservatrici, utilizzata soprattutto a tenere basso il livello dei salari. Viceversa l'austerità non significava per niente riduzione o blocco dei salari, anche se coloro che si adoperarono per farla fallire utilizzarono tali argomentazioni.

Con la parola d'ordine dell'austerità Berlinguer aprì un fronte di battaglia contro tutte le rendite (vecchie e nuove) e contro gli sprechi e gettò le basi di una correzione, ferma restando la lotta allo sfruttamento in fabbrica.

Nel gennaio del 1977 al Teatro Eliseo, in occasione del convegno sulla cultura del PCI fu avanzata la proposta dell'austerità insieme alla critica del modello di sviluppo capitalista basato sullo spreco e lo sperpero, l'esaltazione di particolarismi e individualismi, il consumo più dissennato, le imprevidenze e gli errori enormi nella politica del suolo, del territorio, dell'ambiente. La relazione invitava ad abbandonare l'illusione del perpetuarsi di quel modello fondato sull'artificiosa espansione dei consumi individuali, fonte di sprechi, di parassitismi, di privilegi, di dissipazione delle riserve, di dissesto finanziario. Da ciò il concetto di austerità, inteso come guerra allo spreco e nuova qualità dello sviluppo, in armonia con l'esigenza di spostare risorse dai consumi individuali – spesso non essenziali, artificiosamente indotti, costosi, alienanti e discriminanti – ai bisogni collettivi, quali: la sanità, la scuola, la pubblica amministrazione.

Quelle posizioni furono contrastate, oltre che dalle forze governative ed economiche, anche all'interno del PCI. Non mancarono banalizzazioni del suo pensiero, sarcasmi, travisamenti. L'austerità era considerata come "stretta di cinghia per i poveri", astrattezza, "savonarolismo" termini sostenuti da un predicatore moralistico con vocazioni monacali, avversario della modernità, del progresso, della "gioia di vivere".

Al centro del dibattito fu posta la questione dell'automobile e del suo uso. Per la prima volta la tesi del conflitto tra capitale e lavoro fu estesa tra capitale lavoro ed ambiente. Il limite delle risorse naturali avrebbe avuto ricadute negative sulla classe operaia, i lavoratori meno abbienti.

Recentemente in un convegno sulla decrescita è stato rimarcato come "in effetti per la classe operaia un prodotto emblematico come l'auto, come pure tutti i beni di consumo individuali portati all'eccesso di discontinuità con la tradizione mutualistica e in sostituzione della società e della vita di relazione, ha portato con sé questa terribile contraddizione: salari, benessere e diritti più estesi, ma anche distruzione di comunità, degrado territoriale, qualità della vita e autonomia dal capitale sempre più ridotti".[3]

L' idea dell'austerità è stata rivalutata solo alcuni anni fa, quando la critica ai guasti dello sviluppo incontrollato fu fatta propria dal movimento ecologista e da settori significativi dei partiti della sinistra europea. Tuttavia quelle idee non erano diventate patrimonio collettivo ed oggi il movimento per la decrescita si trova a combattere questa battaglia in uno scenario mondiale fortemente peggiorato, dove il consumismo è diventato la leva di fondo per mantenere il sistema.

Le stesse rivendicazioni salariali e pensionistiche, quasi sempre, sono considerate, anche dalle forze sindacali, volano essenziale per la ripresa economica e lo sviluppo.

Più i lavoratori guadagnano più aumenta la loro capacità di spesa.

---

[1] - Serge Latouche – dall'intervento al convegno Terra Madre-Slow Food 2006

[2] - dal documento "Movimento per la decrescita felce"

[3] - Mario Agostinelli in "la decrescita per una società serena pacifica e solidale" inserto di "Aprile" – dicembre 2006

La battaglia culturale per diminuire il numero delle auto private è risultata perdente: 640 milioni sono le auto oggi in circolazione e l'industria automobilistica, anche quella italiana, esulta quando aumenta il fatturato.
Per i prossimi anni è previsto l'aumento del prezzo del petrolio e di conseguenza e prevedibile l'aumento dell'energia elettrica, con l'ovvia conseguenza che non tutti si potranno permettere l'auto privata, in pari tempo l'uso degli elettrodomestici diventerà un lusso. Rallenteranno i trasporti e diminuiranno i rifornimenti dei grandi supermercati. Il numero dei disoccupati sarà enorme e porterà conflitti sociali, rabbia e ribellismo dei poveri, terrorismo.[4]
In pari tempo è annunciato l'arrivo entro il 2020 di un miliardo di persone migranti dal sud al nord del mondo, con alcune stime al ribasso, da parte degli ottimisti, di poco più del 20%.
Grandi e popolati paesi dell'oriente hanno già adottato modelli di sviluppo occidentali, divenendo concorrenti nel mercato globale e consumatori di risorse naturali rinnovabili e non rinnovabili. Deforestazione planetaria, emissioni su larga scala di anidride carbonica in atmosfera, apertura di immensi cantieri per costruire dighe e deviare grandi fiumi stanno modificando l'equilibrio della crosta terrestre e del clima circostante.
Ogni giorno gruppi di scienziati e ricercatori presentano scenari per molti aspetti densi di catastrofismo, ma riscontrabili con dati di fatto quotidiani. I tempi dell'evoluzione negativa sono molto più rapidi e ravvicinati di quelli pensati vent'anni fa da Adam Schaff nel suo rapporto al "Club di Roma".[5]
Il protocollo di Kyoto che dovrebbe limitare i danni delle immissioni di gas in atmosfera, non solo non è ancora riconosciuto e firmato da grandi paesi come gli Stati Uniti e la Cina, ma anche quelli che lo condividono fanno di tutto per non corrispondere alle direttive, che comunque sono considerate obsolete e inefficienti.
Ed allora sorgono spontanei alcuni interrogativi di fondo. Riuscirà il sistema capitalistico con la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica a rimediare i danni fatti, producendo in pari tempo, come è nella sua natura, altro profitto?
Può la decrescita affermarsi ad un livello tale da poter bloccare il declino e la possibile catastrofe usando in modo diverso ricerca scientifica e innovazione tecnologica, insieme ad una vastissima azione culturale capace di modificare usi e abitudini di vita di miliardi di persone?
Il paradigma culturale della decrescita è quello di ridurre l'incidenza delle merci e il potenziamento dell'autoproduzione dei beni. Estremizzando rappresenta l'utopia che prevede, l'autoproduzione e lo scambio dei beni e la diminuzione degli scambi in denaro fino alla sua completa eliminazione.

In tempi morti per le ideologie, la filosofia ed il progetto che la sostiene appaiono affascinanti ma densi di complessità per la sua attuazione. Prima tra queste la capacità di convincere miliardi di persone a modificare stili di vita a far comprendere che decrescita non significa arretramento ed impoverimento generale, in una fase dove alcuni popoli stanno conoscendo ed apprezzando lo sviluppo economico quale fattore di crescita e di miglioramento delle loro condizioni di vita. E' complessità pensare che milioni e milioni di persone siano messi in grado di autoprodurre beni per la loro sopravvivenza e di questo ne sono consapevoli anche gli assertori della decrescita quando affermano "che coloro che vivono nelle città non possono fare altro che produrre merci per poter comprare merci".
Invertire questa tendenza è scontro tra David (la decrescita) e Golia (il capitalismo).
Il punto fondamentale è quello di come può determinarsi la presa di coscienza a livello di massa sulla necessità di avviare un processo di decrescita, come e con quali strumenti sconfiggere la cultura dell'individualismo e dell'egoismo e quella dei falsi valori per una vita felice. E' compito immane, tuttavia potranno essere raggiunti risultati positivi attraverso il sostegno a tutte le iniziative per la decrescita, e alla saldatura di quest'ultime con i movimenti ecologisti, le forze dell'associazionismo, e l'ARCI è tra queste, impegnate sul fronte della pace e contro la globalizzazione.
In questa direzione potrebbe essere importante il ruolo di Circoli e Case del Popolo, se capaci di recuperare i valori del mutualismo e della solidarietà, aggiornati alle esigenze poste dalla società odierna. La crisi sociale in atto e la crescita capitalistica riportano in primo piano il carattere sociale dei beni fondamentali, dei beni comuni. Le grandi vertenze mondiali per difendere la qualità dell'aria ed il clima, per difendere l'acqua, le foreste, per difendere il sapere possono saldarsi con la battaglia culturale della decrescita.
Nelle antiche origini del comunismo la politica dei beni comuni era la base per la lotta all'eguaglianza. "A partire dalla fine del '70 c'è stata una crescita esponenziale della diseguaglianza in tutti i campi. Dal reddito alla liberta al sapere".[6]
Non è però ancora chiaro, (e per il successo della decrescita rispondere a questo quesito non è fatto marginale), come può essere sviluppato il tema della difesa delle classi e categorie deboli con un sistema economico che non preveda la crescita produttiva.
Questa ultima riflessione è necessaria per poter affrontare un altro argomento che potremo definire dirimente. "Qualsiasi teoria, anche la decrescita, per divenire finalità amministrativa, deve riuscire a diventare una scelta politica e, per farlo, deve riuscire a coinvolgere anche gli attori individuali, i politici."[7]
Purtroppo in questa fase la classe politica, almeno quella dell'occidente ricco, intende lo sviluppo

[4] - da "Apocalypse now" previsioni elaborate dal prof. Dylan Evans di Utopia Experiment.
[5] - "Il prossimo duemila" rapporto sulle conseguenze sociali della seconda rivoluzione industriale. Ed. Riuniti 1985
[6] - Giovanni Berlinguer – intervista a "il Manifesto" – maggio 2007
[7] - Enrico Morioni in "la decrescita per una società serena pacifica e solidale" inserto di "Aprile" – dicembre 2006

unicamente come crescita produttiva ed economica. Senza aumento del PIL non ci può essere redistribuzione del reddito. Nella stragrande maggioranza delle forze politiche è ancora forte la fiducia nel fatto che chi sta provocando i danni ambientali sia in grado di risolverli, senza nessuna indicazione concreta su come questo possa accadere.
Sul piano politico, coloro che condividono gli obbiettivi della decrescita dovrebbero agire per riuscire a far pesare maggiormente le proprie posizioni. Anche se nell'attuale quadro delle forze politiche e delle alleanze di governo, quanti sostengono la decrescita sono minoranza e non si vedono per adesso forme di aggregazione capaci di condizionare le scelte di governo a livello nazionale e locale.
Tanti sono i conflitti di natura ambientale, che quasi sempre vedono scontrarsi comitati di cittadini contro le amministrazioni pubbliche. Debole o inesistente è il ruolo delle forze politiche attanagliate nella crisi strutturale della politica e dei partiti.
Sono temi che ci riportano sul terreno della democrazia e della rappresentanza, della democrazia politica, ma anche di quella economica e della necessità di ripetere, espandere e generalizzare esperienze tipo Porto Alegre.
Il successo della decrescita non è perciò svincolato dalle nuove forme di governo, di rappresentanza e di partecipazione che dovranno essere instaurate, consapevoli delle difficoltà e dei contrasti e quindi consapevoli che si rende necessaria, anzi obbligatoria, una grande battaglia culturale e politica.

Luciano Senatori
Arci Toscana

*Adesso tutti gridano "all'acqua, all'acqua" ma dove avete vissuto in questi anni? **

La questione dell'acqua, una delle più importanti per l'umanità, è molto complessa. Affrontarla non vuol dire soltanto preoccuparsi degli affidamenti di gestione a SpA il cui fine è comunque il profitto, ma avere presenti tutti i problemi connessi al suo ciclo naturale e alle interferenze dell'azione umana oggi dominante. La nostra non è propriamente una associazione ambientalista, ma è indubbio che, ponendo la questione dell'acqua come «bene comune», deve inevitabilmente mettere nel conto l'intera problematica. Se qualcosa l'ecologia è riuscita ad insegnarci lungo questi anni (ed è molto, per la verità, quello che ci ha insegnato), è che i problemi sono legati indissolubilmente l'uno all'altro e le articolazioni di cui bisogna farsi carico sono tra loro interdipendenti. La complessità non è il caos primordiale in cui è giocoforza smarrirsi, ma un insieme i cui fili vanno delicatamente dipanati per acquisirne una conoscenza non superficiale e per essere più cauti nell'azione. Per questo riteniamo opportuno riprendere, da «Liberazione» del 27 aprile scorso, l'intervento seguente di Giorgio Nebbia, un pioniere dell'ambientalismo, d'una chiarezza esemplare. La personificazione della natura che, leggendo, si incontra, non va letta ovviamente in chiave mistica o religiosa, ma in chiave scientifica, come quando Galileo scriveva, molto efficacemente, che alla Natura non importa nulla dei decreti de' prìncipi e non muterebbe un iota alle sue leggi per assecondarli. E come allora era logico pensare ai principi, oggi è altrettanto normale pensare ai poteri economici e ai governi che vi si subordinano. [NdR]

Sono commosso. Per la grande partecipazione alle imminenti sventure dovute alla siccità. Giustamente i rappresentanti degli industriali riconoscono che la mancanza di acqua nei prossimi mesi renderà difficile il funzionamento delle centrali sia idroelettriche sia termoelettriche e farà aumentare i costi di produzione delle merci; giustamente gli agricoltori si preoccupano che la scarsità dei raccolti farà aumentare il prezzo degli alimenti; per se stessi sperano che lo stato giustamente li risarcisca per i minori introiti; giustamente le autorità religiose raccomandano un uso parsimonioso di "sorella acqua" (San Francesco torna sempre utile); giustamente gli ambientalisti chiedono una opportuna politica per l'acqua e adatti cerotti per tamponare le falle nelle reti idriche esistenti.

Ma dove erano tutti quanti quando si sono lentamente create, tollerate, incoraggiate le condizioni preparatorie per l'attuale disastro?

Fonte: www.tuttogratis.calshop.biz

Certamente le modificazioni climatiche dovute all'effetto serra fanno diminuire le piogge, ma la sete in Italia non è un fenomeno scoperto o divulgato con la convenzione di Kyoto. Chi rileggesse le ultime annate di Liberazione, o di altri giornali, troverebbe innumerevoli articoli che dicono tutti le stesse cose: sete e alluvioni e frane **sono figlie del dissesto del suolo provocato dall'avidità di guadagno e dalla viltà dei poteri politici** che avrebbero dovuto vietare le azioni che qualsiasi libro elementare di geografia indicava come funeste. L'acqua che cade sul territorio italiano - 150 miliardi di metri cubi all'anno - scende e scorre verso il mare attraverso un gigantesco reticolo di torrenti, fiumi, fossi, canali, attraverso il "mare sotterraneo" delle falde idriche. Questo flusso vitale si muove sul territorio attraverso vie che la natura si è disegnata nei decenni e secoli, sapendo, la natura, che in certi periodi le piogge

sarebbero state più intense e predisponendo zone di espansione dei fiumi; sapendo che in certi periodi le piogge sarebbero state più scarse e predisponendo serbatoi di riserva come laghi e paludi, e boschi, macchia spontanea, dune, dove la natura avrebbe voluto far passare le acque in modo da regolarne e rallentarne il flusso erosivo.
Ma la natura non sa leggere i bilanci finanziari e ignora - lei stupida! - il Prodotto Interno Lordo che deve crescere costruendo strade e case e villaggi e alberghi e fabbriche e allevamenti zootecnici e coltivazioni "economiche" proprio lungo le strade che la natura si era riservata per sé, per il moto delle "sue" acque; sbancando via la vegetazione dove si sarebbero potute costruire opere commerciali; cementificando gli argini e le golene.

Tutta l'acqua in movimento passa "attraverso" le fabbriche, irriga i campi, viene incorporata nelle merci, entra, attraverso innumerevoli tubi, nelle cucine e nei gabinetti di venti milioni di famiglie.
Ogni soggetto economico, famiglia, impresa, campo o allevamento o albergo, vomita la sue scorie e rifiuti nei fiumi e sul terreno e quindi nelle acque superficiali e sotterranee, che, anno dopo anno, sono sempre meno adatte per usi umani.
La sete è quindi figlia delle azioni e opere che hanno reso più difficile o intralciato il movimento delle acque nel territorio e dell'avvelenamento delle riserve idriche esistenti.
E' figlia delle sanatorie che hanno legalizzato le opere abusive anche nelle zone che avrebbero dovuto restare libere per il moto delle acque.
Dalla Liberazione ad oggi la situazione è andata sempre peggiorando.
Un "piano nazionale delle acque" era stato invocato dopo l'alluvione del Polesine (1951), dopo la grande alluvione di Firenze (1966), nelle decine di libri e documenti scritti dopo ogni nuova alluvione e siccità; non si poteva lasciare l'amministrazione del territorio e dei fiumi a innumerevoli enti e amministrazioni locali e consorzi di bonifica e comunità montane, ciascuno dei quali operava secondo gli interessi dei propri elettori, cioè "contro" gli interessi della natura.

Che qualcosa andasse fatto lo capì il Parlamento che nel 1985 varò la legge "Galasso" che indicava dove non si doveva costruire e ostacolare il moto dei fiumi e delle acque; che nel 1989 varò una legge sulla difesa del suolo e delle acque che fissava nei bacini idrografici le unità territoriali nel cui ambito andava regolato il flusso delle acque per rallentare l'erosione e le frane.
La "centottantatre", così si chiamava, avrebbe dovuto dare indicazioni con valore di piano regolatore; se un bacino idrografico ricadeva nel territorio di province o regioni differenti queste avrebbero dovuto stabilire piani di bacino comuni.
Figurarsi! Chi osava togliere alle clientele degli enti e dei potentati locali il diritto di costruire e di inquinare e di prelevare l'acqua come a ciascuno pare?
La 183 di fatto in sedici anni è stata applicata soltanto per creare uffici, autorità, segreterie tecniche, presidenze e macchine di servizio; comunque l'agonizzante governo Berlusconi, prima di spirare, ha pensato bene per precauzione di abolire del tutto la legge sulla difesa del suolo e delle acque e il governo di centrosinistra, in un anno, non ha fatto un solo passo per ripristinarla, per avviare una politica delle acque.

E poi vi lamentate per la siccità del duemilasette?
Eppure proprio da una politica nazionale delle acque bisognerebbe ripartire per salvare quello che resta e per arginare futuri danni; una politica che riconosca la maestà e priorità della natura e delle sue leggi su quelle umane, sugli affari, sul PIL.
Fra le varie cose occorre liberare le rive e gli argini dagli ostacoli, pulire i greti di fiumi e torrenti; imporre rigidi vincoli ai futuri interventi, di edificazioni e di strade, attraverso la diffusione di una cultura dei bacini idrografici che dovrebbero essere il criterio di riferimento per la conoscenza, anche nelle scuole, del territorio. I confini fra regioni e province sono arbitrari rispetto agli spartiacque e ai confini fra affluenti e fiumi.

Poi bisogna intervenire sugli usi delle acque, introducendo il concetto di "**costo in acqua**" delle merci e dei servizi; quanti metri cubi di acqua occorrono per produrre una tonnellata di mais o di acciaio o di carne ? se ne può usare di meno?
E' utile mettere dei limitatori di flusso ai rubinetti e alle docce e incentivare lavatrici a basso consumo di acqua e frenare le perdite degli acquedotti, ma occorre anche intervenire sui cicli produttivi agricoli e industriali e intervenire sulle tariffe.

Il "riordino" delle aziende acquedottistiche e la politica di privatizzazione hanno dilatato le disuguaglianze di disponibilità e di prezzi dell'acqua nelle varie parti d'Italia; certo si dovrebbero sottrarre i servizi acquedottistici alle imprese private, ma anche le aziende pubbliche dovrebbero operare in modo coordinato a livello nazionale; non si capisce perché l'acqua in Puglia debba costare più che in Lombardia.
Una politica dell'acqua e la guerra alla sete e alle alluvioni con opere pubbliche lungimiranti, sarebbero sicure fonti di occupazione pagata con i soldi che i cittadini e i lavoratori spenderanno di meno, ogni anno, in futuro, evitando dolori e perdite di ricchezza e di produzione; perché queste perdite sono certe se si va avanti di questo passo.

Giorgio Nebbia
da «Liberazione» del 27.04.2007

Per le città chiediamo un patto di solidarietà

Nel momento in cui vengono proposti "patti per la sicurezza" tra governo e amministrazioni comunali, presentati come rimedio al degrado delle città, chiediamo agli amministratori delle nostre città di non abdicare al loro ruolo di governo del territorio, di non rinunciare alle politiche inclusive e solidali che con fatica sono state costruite in collaborazione con tante associazioni, di continuare a perseguire una coesione sociale non fondata sull'esclusione delle figure più deboli e stigmatizzate.

Le nostre città non hanno bisogno di patti che interpretino la sicurezza esclusivamente in chiave di controllo e di criminalizzazione. La sfida da accettare è piuttosto quella di mettere in campo politiche urbane, abitative, sociali, culturali in grado di assicurare solidarietà, partecipazione e diritti, con procedure democratiche adeguate alla diversità delle popolazioni che vi sono presenti. E' preoccupante la piatta adesione di organi di stampa e forze politiche del campo della sinistra alla campagna su ordine e sicurezza, è preoccupante la volontà di contendere alla destra il primato dell'intransigenza verso i capri espiatori di turno. E' preoccupante che si rinunci a contrastare con la forza di proposte e di politiche inclusive i proclami xenofobi e razzisti della destra che tenta di capitalizzare l'indubbia presenza di una fascia di cittadini ed elettori sensibili ai timori per la presenza di stranieri sul territorio. E' l'effetto perverso delle recenti elezioni francesi che ha persuaso autorevoli rappresentanti di forze politiche e intellettuali di riferimento che si possa interpretare meglio – o solo più facilmente – l'inquieta società contemporanea assecondandone le ansie e le paure (del futuro precario, del lavoro che manca, delle protezioni sociali che diminuiscono, e forse anche dell'immigrazione) piuttosto che affrontandone le cause, più complesse e difficili da risolvere.

Il prezzo da pagare a questo nuovo realismo politico, incardinato sulla "tolleranza zero", è la cancellazione di 15 anni di impegno, di vertenze, di politiche per la convivenza, di faticosi percorsi di inclusione di ormai milioni di immigrati, per uno sviluppo democratico e interculturale della società italiana.

Il primo frutto velenoso di questa campagna sono i "patti per la sicurezza" che il Ministero dell'Interno sta stipulando con alcune grandi città italiane, in primis Roma e Milano. Infatti, tra le misure previste da questi patti, oltre a consueti strumenti di lotta al crimine come l'aumento dell'organico di polizia, figurano la delega ai prefetti per la localizzazione dei campi nomadi, e nientemeno che la delocalizzazione dei quartieri "etnici". Cosa c'entrino i cinesi di via Paolo Sarpi a Milano, o di via Pistoiese a Prato o dell'Esquilino a Roma, con la lotta alla criminalità nessuno lo ha spiegato; e in quale misura l'allontanamento dei campi nomadi dalle città verso improbabili campagne possa favorire l'inclusione dei Rom (o, se si vuole, il loro "rispetto delle regole"), anche questo nessuno si azzarda a motivarlo. Se è vero che sicurezza e legalità non sono né di destra né di sinistra, va detto con chiarezza che anche il razzismo non è né di destra né di sinistra: è razzismo e basta, e l'apartheid è apartheid ovunque, anche nella nostra società democratica.

L'accreditamento di un nesso tra domanda di sicurezza e immigrazione, supportato dall'utilizzo di una (presunta) scientificità di dati sulla devianza degli immigrati, è giocato sull'effetto-annuncio piuttosto che su una attenta analisi delle cifre. Nessuno dei suoi propugnatori ha mai chiarito in cosa effettivamente consiste questo "bisogno di sicurezza" e in che cosa questo trovi motivazioni nell'immigrazione: piuttosto questa campagna ha utilizzato in maniera enfatizzata alcuni piccoli o grandi episodi di cronaca, questioni differenti e spesso indipendenti tra loro, artificiosamente e forzosamente collegate, in un rapporto tra cause ed effetti che risponde non alla realtà ma ad una sua rappresentazione drammatizzata a fini politici e propagandistici. Le città sono oggi la frontiera sulla quale si scaricano gli effetti dell'economia globalizzata, che le politiche degli stati non riescono efficacemente a intercettare e regolare. Sono lo spazio vissuto nel quale si rappresentano le contraddizioni che una volta dividevano il mondo ricco da quello povero, e che nelle grandi aree urbane devono trovare una forma di governo non autoritaria e non escludente. Le città sono cerniere tra economia e società, tra culture e provenienze differenti; sono luoghi di incontro e di scontro. La costruzione dei modelli di convivenza non può avvenire al prezzo della condanna a un destino di emarginazione per individui e comunità che vi hanno radicato le loro speranze.

Arci Toscana
Cospe
Fondazione Michelucci

"Arci Birthday Night"

sabato 26 maggio ore 20.00
c/o **Stazione Leopolda**
Viale Fratelli Rosselli - Firenze

> I Nomadi
> Ivan della Mea
> Gerardo Alfonso
> Dolcenera
> Badarà Seck con Mauro Pagani -Farafrique
> Frankie Hi-NRG
> Mi casa es Sonica: live set LN Ripley + dj set Ninja e Max Casacci
> Maffia Sound System – DJ set
> Tarick1 – DJ set
.....e altri ospiti a sorpresa

INGRESSO GRATUITO

Beirut, ancora giorni di paura e di tensione

Provo a mettere sulla pagina alcuni sentimenti che attraversano me e i miei colleghi, italiani e Libanesi. Scrivo mentre fuori si avverte un silenzio quasi irreale, eppure siamo a poche decine di metri dal quartiere più di moda di questi ultimi due anni : Gemmayze.
Una calma che un po' sembra rivelare una voglia di riposo, dopo due giorni di tensione altissima; ma anche la paura che ancora qualcosa debba succedere.
Basta poco per conoscere il sentimento di incertezza dato dal vivere in questo Paese: un'incertezza che si impadronisce di tutti dopo un attentato, ma che lascia subito dopo il posto alla normalità del vivere quotidiano.

Beirut

La bomba di ieri a mezzanotte, esplosa nel parcheggio di uno dei Centri più moderni di Beirut, in pieno quartiere cristiano di Achrafieh, si e' avvertita bene in tutta la città. Tutti i negozi e i palazzi immediatamente intorno sono stati danneggiati ed una donna di 63 anni è morta per via del crollo di un muro.Quel parcheggio, quei negozi li conosco molto bene poiché ci passo ogni mattina per andare in ufficio.
Chi ha colpito e perché? Questo attentato è collegato ai fatti di Tripoli e del campo di Nahar el Bared? C'è effettivamente Al Qaida dietro il gruppo islamista di Fatah el Islam? C'e' ancora la Siria dietro questi tentativi di destabilizzazione?
Questi sono i grandi interrogativi che ci facciamo tutti, insieme agli amici/colleghi libanesi.
Molti giovani colleghi mi fanno delle domande sull'evoluzione della situazione: sono qui da più tempo di loro e soprattutto conosco Tripoli, essendoci il nostro centro per i bambini lavoratori. Ma dietro le domande sento soprattutto il bisogno di condividere le ansie, di essere rassicurati.
Anche io non faccio che aggiungere ipotesi su ipotesi, poi finalmente la domenica a tarda sera, chiamo la coordinatrice locale del progetto, che abita in un villaggio cristiano su una collina vicino a Tripoli: e' molto scossa. Lei è una volontaria della Croce Rossa e ha passato il giorno a soccorrere feriti. L'ambulanza del suo fidanzato e collega si è trovata nel mezzo di una sparatoria ed è stata colpita, senza per fortuna conseguenze sulle persone.
In ufficio oggi a pranzo con i colleghi, un po' si parla di cibo, un po' si parla della situazione attuale, la segretaria che è l'ultima ad uscire, mi guarda seriamente e mi consiglia di muovermi il meno possibile perché : « se qualcosa succede, sarà nei prossimi due giorni ».
Intanto gli scontri tra l'esercito regolare e i miliziani di Fatah el Islam continuano fino a tarda sera. Al Jazeera riporta delle testimonianze da dentro il campo che accusano l'esercito di colpire indiscriminatamente civili. In una macabra aritmetica di ogni conflitto, intanto i morti sono saliti a 71 e mi viene in mente ancora la difficoltà di essere palestinesi in Libano, di vivere nei campi e soprattutto in quello di Nahr el Bared, situato a 20 km da Tripoli, uno dei più marginali di tutto il paese. Segni di tensione cominciano ad avvertirsi anche ad Ain el Helwe, il campo palestinese situato a Sidone, il più grande del Paese con i suoi circa 60 mila abitanti.
Qui per ora si sta davanti alla televisione e si aspettano gli sviluppi di questa ennesima crisi.
Beirut, 21 maggio, ore 23.00

Beirut vista dalle finestre dell'ufficio sembra la stessa di sempre. E' solo un po' strano trovarci tutte e tre contemporaneamente nella stessa stanza, io, Francesca e Camilla. Normalmente in questi giorni di inizio settimana le colleghe sono o a Hermel o nell'Akkar o in giro per la città a raccogliere preventivi o ad acquistare qualcosa per l'ufficio : cose normali a ogni inizio progetto.
Oggi però la vicinanza e' voluta, ci rassicura.
Chiamo subito Michline, la coordinatrice locale di Tripoli. E' in macchina, a qualche chilometro dal suo villaggio: e' andata a Tripoli ed ha aperto il centro come ogni giorno, ma solo per qualche ora. La città, mi dice e' blindata, piena di soldati e di mezzi militari pesanti. Mi racconta di essere quasi uscita fuori strada a causa di un mezzo militare che andava a forte velocità. « Tripoli e' ancora sotto tensione - continua Michline - si dice che i soldati si stanno preparando ad entrare in un edificio dove pare si nasconda un miliziano di Fatah el Islam ». In effetti nel pomeriggio sento da Al Jazeera che un miliziano di Tripoli si e' fatto saltare in aria per sfuggire alla cattura.

Fonte: G. Mengozzi e F. Podda a Beirut

In fondazione tutti sembrano immersi nel lavoro e nessuno fa com-menti sulla situazione, solo Miled tenta di sdrammatizzare scherzando su un possibile viaggio in occasione delle vacanze estive, lontano da un conflitto che pare ormai imminente (ma lascia nel vago tra chi e perché). Io propongo alle mie colleghe e ad altri cooperanti una cena a casa mia: provo a lanciare l'idea, appresa dai libanesi, di incontrarci per recuperare la normalità di una serata insieme e per scambiarci idee, punti di vista e informazioni. L'idea piace ma dura il tempo di una serie di scambi di sms: nessuno ha in effetti voglia di uscire di casa, soprattutto di lasciare il quartiere. Alla fine Camilla e Francesca accettano l'invito di Giulia di andare a cena ma anche di rimanere a dormire tutte e due ospiti di Un Ponte Per… Anche Marcello, fiducioso fino all'ultimo,

decide alla fine di non muoversi… Io porto la bambina al parco (quasi deserto), vado al supermercato a fare un po' di spesa (la gente sembra avere molta fretta) infine torno a casa. Ma verso le nove e mezza non resisto alla curiosità di fare un giro a Gemmayze per vedere gli effetti della paura sulla gente che frequenta normalmente i ristoranti e i caffè. In giro pochissime persone, qualche taxi, militari, una camionetta della polizia che osserva le macchine alla ricerca di indizi sospetti (i due attentati dei giorni scorsi erano stati fatti proprio attraverso autobombe). Vicino ad una caserma dei militari c'e' un posto di blocco: solo qui trovo qualche locale aperto, ma gli avventori si contano sulle dita di una mano. Vado verso casa e spero tanto in una notte tranquilla.

Beirut 22 maggio 2007, h.22.50

Fabiola Podda
Cooperante Arci Toscana in Libano

Lettera al presidente Johnson per i crimini di guerra nel Vietnam

Un paio di mesi fa, invitato dagli studenti di un liceo scientifico, ho tenuto una conversazione sul Sessantotto ad un loro seminario autogestito, concordato (come oggi è possibile fare) con il dirigente scolastico. L'incontro, di due ore, era organizzato in modo che a una quindicina di minuti di introduzione seguissero le domande libere degli studenti in ascolto (una cinquantina), a ognuna delle quali si tentava di dare la risposta più breve e chiara possibile. L'occasione è servita non solo a rinfrescare la memoria, rivedendo pure documenti d'epoca, ma anche a entrare in contatto con giovani attenti e vivaci, particolarmente curiosi delle vicende di quel periodo lontano, che non credo dovremmo lasciare alla sola testimonianza degli ex di sempre. Naturalmente non ho dovuto né potuto ricorrere a tutto il materiale che avevo ripreso in mano per la circostanza, tra cui questa lettera di Bertrand Russell, che costituì il celebre War Crimes Tribunal a Stoccolma, in Svezia, per esaminare e documentare i crimini di guerra commessi dagli Stati Uniti in Vietnam. In Italia fu pubblicata in un numero speciale della rivista «Il Ponte», fondata e diretta nel secondo dopoguerra da Piero Calamandrei e, dopo la sua scomparsa, da Enzo Enriques Agnoletti, il quale del Tribunale Russell fu uno dei membri. La ripropongo qui per diversi motivi. Intanto perché sul Tribunale Russell da decenni è calato il silenzio più assoluto. Il nome di Russell anzi, che era, potremmo dire, un liberal, di profonde convinzioni ed impegno pacifisti, nelle rare occasioni in cui appare ancora sulla stampa, specie quotidiana, è trattato come quello di un intellettuale pericoloso se non di un "utile idiota" per il sistema sovietico. Il documento evidenzia benissimo, dunque, il clima dell'epoca, molto diverso dall'attuale. Non starò a dilungarmi sul fatto che, nonostante gli esiti successivi alla vittoria dei viet-cong dopo dieci anni di guerra senza quartiere, avesse ragione Russell, che di lì a qualche anno morì (1872-1970), come l'avevamo noi con le nostre manifestazioni: una guerra si giudica per gli atti che vi vengono compiuti e, se sono crimini, vanno chiamati con il loro nome. Voglio invece chiudere osservando che si potrebbe parlare del declino degli intellettuali, e questo è un argomento a cui non sarà male tornare a dare spazio sulle pagine del nostro "giornalino". [a.p.]

Londra, 25 agosto 1966

Signor Presidente,
mi rivolgo a voi a proposito del Tribunale internazionale per i crimini di guerra, da tempo in preparazione. Questo Tribunale riguarda la condotta del governo degli Stati Uniti nella guerra del Vietnam. A memoria d'uomo si può dire che soltanto i nazisti hanno superato in brutalità le azioni di guerra promosse dal vostro governo contro il popolo vietnamita, e poiché questa guerra è aborrita e condannata dalla stragrande maggioranza dell'umanità, da tutto il mondo si levano richieste affinché si costituisca ufficialmente un Tribunale internazionale che vagli tutti questi fatti.
Il vostro ministro della Difesa McNamara ha dichiarato che la quantità di bombe sganciate sul Vietnam era superiore di gran lunga alla quantità di quelle sganciate in Corea o nella seconda guerra mondiale. Essa ammonta a circa 1350 tonnellate al giorno. Esplosivi ad alto potenziale (sganciati sistematicamente su ospedali, scuole e sanatori), gas tossici, agenti chimici, bombe al napalm, al fosforo e a frammentazione, che producono effetti particolarmente raccapriccianti, vengono impunemente usati dal vostro governo, per vostro ordine, contro regioni densamente popolate. Eppure non c'è stato nessun attacco contro gli Stati Uniti. I vietnamiti non hanno bombardato una sola delle vostre scuole né uno solo dei vostri paesi, né hanno violato l'integrità territoriale degli Stati Uniti. Le loro truppe non occupano nessuna regione degli Stati Uniti. Le forze aeree vietnamite non possono resistere ai massicci bombardamenti americani delle terre coltivate, dei villaggi e delle città. Questa guerra somiglia a quella condotta dal Giappone fascista e dalla Germania nazista rispettivamente in Asia sud-orientale e in Europa orientale. Il parallelo è preciso. Il presidente Eisenohwer espresse chiaramente nel 1953 gli obiettivi dell'America. «Ammettiamo di perdere l'Indocina. Se perdessimo l'Indocina non ci arriverebbero più né lo stagno né il tungsteno, a cui attribuiamo grande importanza. Stiamo cercando la via meno costosa per prevenire un'evenienza per noi terribile: la perdita della possibilità di ottenere ciò di cui abbiamo bisogno dalle ricchezze dell'Indocina e dell'Asia sud-orientale.»Queste sono le ragioni per cui

i popoli di tutto il mondo si oppongono, per cui si oppone oggi il popolo vietnamita. Queste sono anche le ragioni per cui siamo autorizzati a istruire un solenne processo che esamini le torture e le armi sperimentali da voi usate nel Vietnam e valuti se questi atti siano da considerare crimini contro la pace e crimini contro l'umanità secondo la definizione stabilita a Norimberga: «La vera parte lesa in questo processo è la civiltà. La civiltà si chiede se la legge è tanto arretrata da essere del tutto impotente di fronte a crimini così immani come quello della Germania… La civiltà si attende che questo Tribunale metta la forza del diritto internazionale, i suoi precetti, i suoi divieti e la maggior parte delle sue sanzioni a servizio della pace.»
Oggi queste affermazioni costituiscono il capo d'accusa contro il vostro governo. La loro importanza fu messa in evidenza dallo stesso giudice Jackson: «Nessun giudice futuro, quando si appresterà a perseguire i crimini contro la pace nel mondo, dovrà trovarsi di fronte l'obiezione che la sua azione non ha precedenti e sia, per conseguenza, illegale.»
Vi invito dunque a comparire dinanzi a questo Tribunale per difendervi, per rispondere all'imputazione basata su dati di fatto e su testimonianze oculari relative a fatti compiuti per vostro ordine. Se non foste disposto a comparire di persona, vi prego di nominare ufficialmente chi cerchi di giustificare per voi le azioni del vostro governo.
Il nostro Tribunale non fonda la sua legittimità soltanto sul suo mandato pubblico, né sull'eminenza o sul carattere internazionalmente rappresentativo dei suoi membri, ma ha un illustre precedente nel Tribunale che istruì i processi di Norimberga. Lo stesso giudice Robert Jackson della Corte Suprema americana ha previsto l'istituzione e posto le basi del presente Tribunale: «Se certi atti e la violazione dei trattati sono crimini, essi sono tali sia che li commettano gli Stati Uniti sia che li commetta la Germania. Non siamo disposti a fissare leggi che condannino i crimini altrui, senza che esse vengano invocate anche contro di noi.»
Con questa lettera io vi invito alla prova. Volete comparire dinanzi a una giustizia più alta di quella che voi riconoscete e rischiare una condanna più grave di quanto non possiate intendere?
Sinceramente vostro.

Bertrand Russell

Incontrarci ancora

Si è svolto a Roma il 9 maggio scorso un Seminario sulla comunicazione, che ha permesso di far incontrare più o meno tutti coloro che, nel mondo arci, si occupano di questo tema. Dalla Toscana abbiamo partecipato numerosi e credo che dovremmo ripetere, oltre che incontri nazionali, un tentativo analogo nella nostra regione. Al seminario romano si sono susseguiti, dopo le relazioni introduttive, diversi interventi ed a tutti è stato chiesto di metterli per scritto e trasmetterli per una eventuale pubblicazione degli atti in un quaderno. Non perché ne valga proprio la pena, dopo avere scritto l'intervento mio, l'ultimo prima delle conclusioni di Uda (a dimostrazione di quanto sia stato indeciso se intervenire e quindi anche della totale improvvisazione), ritengo però giusto darne il testo anche in questo nostro strumento, di modo che tutti possano prendere atto di quanto è stato detto della esperienza toscana. [a.p.]

I contributi sono stati interessanti. Ci sono utili le esperienze emiliane, mirate specialmente sulle nuove tecniche. Ci è utile anche la relazione della ragazza pugliese, che ci ha parlato dell'esperienza di redazione compiuta ed ha saputo richiamarci al piacere della scrittura e della lettura (lo aveva fatto in un certo senso anche Enzo Piperno), che continuano probabilmente ad essere basilari nella comunicazione.
In Toscana, su questo fronte, stiamo compiendo diverse sperimentazioni: alcune sono qui rappresentate, altre no. Abbiamo sentito Maurizio Fatarella parlare del bimestrale lucchese da lui curato, «Arcipelago», che ormai ha alle proprie spalle una storia abbastanza lunga e la cui cadenza bimestrale impone che il commento domini sulla notizia. Quasi tutti i comitati dispongono però di un loro strumento. Qui sono presenti Viorica, di Empoli, per «Parole in circolo», una esperienza anche questa che dura da parecchi anni; Clelia, di Grosseto, con «Korakhané»; Jeff, di Cecina, che fa una di quelle operazioni che venivano suggerite prima, utilizza cioè «arcireport» per innestarvi informazioni locali. Ma poi abbiamo anche l'esperienza pratese, con «Tam tam», in formato cartaceo e in pdf, quella di Siena (ne conosco un solo numero, ma è una delle più belle e funzionali nel sito), quella di Arezzo, sia nel sito sia su carta, quella di Pistoia, «LOSnodo», avviata su carta e poi, dopo un periodo di abbandono, ripresa su un sito specifico, per la difficoltà a sostenerne i costi, e forse me ne sfugge qualcuna.
Come arci regionale, da molti anni teniamo in piedi una esperienza dalla quale ci attendevamo, per la verità, risultati migliori: curiamo cioè un inserto di quattro pagine in una rivista bimestrale, di grande formato, stampata nella zona del Cuoio, «il grandevetro», che ha una sua diffusione prevalentemente su abbonamento, arrivando, oltre che in Toscana, più o meno in tutto il centro-nord, dall'Emilia Romagna al Piemonte alla Lombardia. La collaborazione dura dal 1994, ed è tuttora viva, la rivista è di per sé una bella rivista, non molto pratica per il formato (io tuttavia lo considero irrinunciabile per la parte artistica), ed affronta temi che hanno parecchio in comune con il nostro universo associativo, ma non ha incontrato fortuna nei nostri comitati e nelle nostre strutture di base, sicché ormai anche l'inserto gode di contributi che sono più o meno sempre di quegli autori determinati, senza riuscire ad estendere il suo raggio di interesse. Io sono ancora favorevole a

conservare questo rapporto, ma penso che dovremmo rinnovare un po' la formula.
Non dico di altre esperienze compiute nel corso degli anni novanta, tra cui l'uso di una pagina, prima ogni due settimane, poi ogni settimana, di «Mattina», che era il quotidiano regionale allegato a «l'Unità», e do notizia, invece, che da poco più di un anno facciamo, lavorandoci quasi esclusivamente io ed Erica, anche lei presente, un quindicinale in pdf, «arcitoscananews», inserito nel sito toscano e inviato anche per e-mail, di modo che, volendo, sia possibile, come per «arcireport», stamparlo e distribuirlo pure su carta.
In Toscana, poi, sono presenti alcune radio, una, «Novaradio», gestita direttamente dall'arci di Firenze, una a Carrara, in rapporto stretto con il comitato, ed altre nell'area pisana, delle quali non ho notizie precise.
Un'ultima annotazione: in questo ambito di attività vediamo avvicinarsi e collaborare specialmente giovani, sia maschi che femmine. Lo constatiamo anche nell'incontro di oggi: è giovane la gran parte dei partecipanti. Penso che questo possa essere di buon auspicio per il futuro della comunicazione nell'arci.

Alfio Pellegrini

Celebrazione Ufficiale dei cinquant'anni dell'Arci

domenica 27 maggio ore 10.00

Salone di Palazzo Vecchio
Piazza della Signoria
Firenze

con la partecipazione di rappresentanti delle istituzioni cittadine e nazionali, tra cui:
Paolo Beni, Francesca Chiavacci, Don Luigi Ciotti, Leonardo Domenici, Guglielmo Epifani, Vincenzo Striano

Combattiamo la discriminazione

Siamo un gruppo di persone dell'Unità funzionale per la salute mentale adulti (ufsma) della Val di Nievole, utenti ed operatori, tutti legati da una grande passione per la scrittura, che grazie alla disponibilità del dottor Vito D'Anza, direttore dell'unità stessa, e di Alfio Pellegrini, di arci Toscana, potremo concretizzare attraverso questo giornalino.
Ci siamo scelti questo nome perché ancora oggi nel 2007 lo stigma ed il pregiudizio nei confronti di chi ha una patologia psichiatrica sono forti. In questo spazio ci siamo perciò posti il grande obiettivo di aprire una finestra sul territorio facendoci conoscere e conoscendo chi ci sta vicino attraverso il dialogo.
Abbiamo deciso di firmarci con uno pseudonimo in quanto siamo fermamente convinti che le emozioni, i pensieri e le opinioni siano un bagaglio che ogni uomo porta con sé indipendentemente dal sesso, dal colore e dal nome che possiamo avergli dato.

Associazione "Rosa Spina"

Da un gruppo di auto/aiuto, formato da persone con disagio psichico, è nata l'idea di formare l'Associazione "Rosa Spina" per diffondere l'ideologia nata all'interno del gruppo.
Lo scopo principale dell'Associazione è quello di diffondere gruppi di auto/aiuto che consistono nel riunire persone con disagio psichico, condividendo la propria esperienza con gli altri che vogliono uscire allo scoperto ad aiutare chi, come noi, soffre degli stessi disturbi, ma non sa ancora come fare a convivere con il disturbo stesso.
Niente ci vieta di formare gruppi che abbracciano altri tipi di malesseri oppure i familiari, gli amici, i figli di coloro che soffrono di un disturbo mentale. Molto spesso succede che ritrovarsi a parlare di un argomento che ci accomuna, in gruppo, con diverse persone ci aiuta a capire meglio il disagio e come fare a gestirlo facendo in modo che, il disagio, ci lasci lo spazio per vivere una vita dignitosa.
A Trento, dove mi sono formata, esistono tantissimi gruppi di auto/aiuto all'interno dei quali le persone trovano il modo di trasformarsi in senso positivo e di sdrammatizzare quando questo diventa necessario.
Altre realtà importanti di gruppi di auto/aiuto, che per ora ho visitato, ci sono a Grosseto.
Nessuno nasce Maestro di un gruppo quindi sono poche le regole alle quali bisogna attenersi. Una regola ferrea e direi la più importante è che esiste la "privacy", nel senso che nessuno può permettersi di parlare di ciò che viene detto all'interno del gruppo fuori dal gruppo stesso, pena l'espulsione.
Personalmente ho tratto molto giovamento dall'appartenere ad un gruppo in quanto vi ho conosciuto persone molto sensibili ai problemi della salute mentale che cercano con grande interesse e passione modalità per superare i pregiudizi che spesso la gente ha nei nostri confronti.
Sento che lentamente la "voce" del disabile in generale si sta facendo strada verso un mondo di rispetto dei nostri diritti dal momento che teniamo fede ai nostri doveri.
"Rosa Spina" essendo una neonata Associazione ha bisogno dell'appoggio e dell'incoraggiamento di tutti voi in quanto non ci prefiggiamo di capovolgere il

mondo, ma di migliorarlo nel rispetto di tutti – questo sì.
Per informazioni o iscrizioni potete rivolgervi a Daniela: 347/2426052
Auguro un proficuo lavoro a tutti e vi saluto affettuosamente.

20 Dicembre 2006 ore 04.55

Nessuno come noi stessi può restituirci a noi stessi. L'esperienza dell'altro ed il sentimento del me sono strettamente congiunti ed intimi. Non potremmo mai percepire il nostro IO fuori dalla relazione con l'altro che è fuori di noi. Ma che succede quando l'IO si disintegra e si fa in mille pezzi?
È solo allora che noi, soltanto noi, forse supportati da qualcuno o qualcosa in cui ancora crediamo o nel quale avevamo creduto, ci mettiamo in cammino alla ricerca dei tasselli del mosaico. Può talvolta accadere che durante questa ricerca il percorso non sia breve e che ci si accorga che i cocci che avevamo disperso non entrino più nel "vecchio puzzle". Cha fare allora? E' molto importante dunque la consapevolezza che l'IO che si è disintegrato nel corso dei nostri anni e delle nostre esperienze, qualsiasi esse siano o siano state, può essersi trasformato; ecco che entra in gioco la nostra capacità di interagire con la realtà fuori di noi. La percezione del sé può facilitare il sentimento del me ed i pezzi che erano andati in frantumi disperdendosi e dando all'IO una percezione di satollamento, si ricongiungono per fare spazio e dare voce e vita a nuove esperienze che saranno punti di partenza del nostro cammino verso la luce di una ricostruita personalità.
Essa può essere nuova e nel contempo radicarsi nel passato: non muta neppure nell'esperienza della disintegrazione dell'Io, giacché, e questa è anche una verità matematica, la costante rimane invariata, e di essa ci serviamo nei nostri esercizi per calcolare la variabile. Così credo che noi abbiamo diverse variabili ed è fondamentale che anche nell'entrare ed uscire da un disagio, riusciamo a mantenere ben ferma la costante. Non bisogna avere paura di guardarsi dentro, di conoscersi e di farsi conoscere. Quando comprendiamo questo punto fondamentale di una onesta, chiara relazione con noi stessi e con gli altri, quando riusciamo ad accettare di noi anche i lati più oscuri e nascosti, e la fragilità della stessa natura umana, allora riusciamo a comprendere, nel vero senso della parola (comprehendo latino = prendo insieme), anche il disagio e la latente follia che è in ognuno di noi.
Forse è a questo punto che possiamo cominciare a stabilire cosa sia l'empatia e quanto sia importante.
Marcella

Una parte di me

Non sarà facile scrivere queste poche righe, voglio farlo senza pensare troppo alle parole. Poiché io non sono abituato a parlare di me, lo faccio con la speranza di essere di aiuto a qualcuno che ha o ha avuto un'esperienza simile alla mia e non ha il coraggio di parlarne.
Fin da bambino ho avuto un grande disagio a stare con gli altri, ho avuto una sofferenza alla nascita, ho problemi agli arti inferiori, questi problemi hanno condizionato tutta la mia vita, le mie scelte, le mie esperienze, il mio modo di pensare.
Ho visitato cliniche e ospedali, sono stato operato tre volte, e sono state esperienze spiacevoli, vissute invece da mio fratello con gelosia perché si vedeva rapire i miei genitori diventando geloso di me.
Queste esperienze mi hanno portato addirittura ad odiare i medici, spesso rispondendo freddamente o non seguendo i loro consigli.
Alla scuola media sono stato costretto ad avere un insegnante di sostegno e una cosa che mi ha fatto soffrire molto è stato l'essere una scelta obbligata per i miei compagni, infatti durante l'ora di educazione fisica quando si formavano le squadre io venivo sempre scelto per ultimo.
Altra cosa che non sopporto e che odio, anche se so che è usuale, è essere osservato dalla gente, che talvolta si sposta per lasciarmi passare, provando pena per me.
Tutt'ora non ho superato molte problematiche, non ho amici e soffro davvero per la solitudine, mia madre pensa di risolvere queste, mandandomi ad un centro di salute mentale chiamato "la piccola città" dove ci sono individui che hanno i più svariati problemi, a me fa male stare con quella compagnia, mi fa pensare di più ai miei. Questa è una parte della mia esistenza malinconica, vi lascio la mia e-mail. Se avete bisogno di consigli o volete darmene o esprimere la vostra opinione **matt.bernazzi@hotmail.it.**
Matteo

L'angolo dei consigli e delle chiacchiere

Per questo primo numero ho pensato di parlarvi di un libro scritto da una splendida artista e persona, Daniela Fagni. Dal titolo "La paura di vivere".
Non voglio anticiparvi niente sulla trama, che merita veramente di essere letta. Personalmente sono rimasta impressionata dalla disarmante semplicità con la quale l'autrice parla di sé, è un testo molto triste quando l'ho letto ho percepito solitudine inadeguatezza e tanta paura per ciò che accade e non trova alcuna spiegazione ma soprattutto questo scritto ha indotto in me un turbinio di riflessioni e mi sono riscoperta anch'io protagonista di quelle emozioni.
Sono sicura che leggerete "La paura di vivere" tutto di un fiato e poi, proprio come ho fatto io lo rileggerete perché vi sentirete anche voi riflesso della protagonista e perché credo che ognuno di noi almeno per una volta nella vita abbia avuto "paura di vivere".
Silvia

Se volete esprimere un pensiero o proporre un libro o un film che avete letto mandate un e-mail a silviabiondi1978@libero.it

Convegno di Etnopsichiatria - psiche e culture

Venerdì, 1 giugno 2007
Ore 9,00 *Castello di Terrarossa - Licciana Nardi*

Regione Toscana, Azienda USL 1 di Massa e Carrara *u.f. salute mentale lunigiana*, Provincia di Massa e Carrara, Arci Carrara Lunigiana, Società della Salute, Comune di Licciana Nardi, in collaborazione con Associazione di auto-mutuo-aiuto psichiatrico, Associazione El Kandil, Associazione Papa Giovanni XXIII. presentano il ***Convegno di etnopsichiatria psiche e culture***, *l'approccio dei servizi di salute mentale nella società multiculturale*, organizzato presso il Castello di Terrarossa (Comune di Licciana Nardi) Venerdì 1 giugno 2007, alle Ore 9.00 .

L'idea del Convegno di Etnopsichiatria in Lunigiana, terra di confine e incrocio di plurime vie, nasce da un gruppo informale locale costituito da operatori dei servizi socio-sanitari territoriali e da esponenti dell'associazionismo della rete sociale di sostegno. Un gruppo di soggetti, diversi e eterogenei per saperi e culture, interconnessi nella prassi reticolare sul campo definito della cura e dell'aiuto solidale all'Altro. Questi, di fronte ad allarmanti emergenze sociali quali povertà, malattie, migrazioni, disagio, si sono sentiti sollecitati ad interrogarsi sul proprio lavoro.

Da qui la giornata di incontro-confronto scientifico con esperti della prospettiva etnopsichiatrica. "L'etnopsichiatria serve se interroga criticamente il sistema dei nostri saperi" (T. Nathan). La prospettiva etnopsichiatrica porta oggi il suo contributo specifico più rilevante nella società multiculturale e plurietnica. Da questo vertice di osservazione, traversante la pluralità di accezioni culturali della sofferenza e della "psicopatologia", essa procede nella ricerca sul campo, lungo i luoghi e linguaggi di confine, tra le pieghe anche più aspre dell'incontro perturbante con l'Alterità. Nel perseguire obiettivi generali di ricerca, quali: "il rapporto fra dinamiche socioculturali, psichismo e psicopatologia; il confronto delle diverse forme di sofferenza psichica e dei modelli interpretativi nelle diverse società; il rapporto tra conflitti sociali, religiosi, economici, interpersonali o etnici e sofferenza psichica" (R. Beneduce), non sono più eludibili né il tema del pregiudizio della scienza rispetto ai saperi tradizionali, né un discorso sulla compatibilità tra Scienza e Spiritualità.

In definitiva questo Convegno rappresenta un'occasione per poter procedere con un atteggiamento metodologicamente attrezzato e orientato all'ampliamento della consapevolezza sulla complessità di quanti si prendono cura dell'Altro. "La fascinazione dell'Altro non è (e non è stata) meno potente e meno dannosa della ostilità e della diffidenza nei confronti dell'Altro, dei suoi saperi" (R. Beneduce).

PROGRAMMA

09.00 Registrazione partecipanti

09.20 Saluti Autorità
Domenico Ceccotti (Ass. Pol. Soc. Provincia MS)
Enzo Manenti (Sindaco Licciana Nardi)
Riccardo Varese (Presidente S.d.S.)
Antonio Delvino (Dir. Gen. A.S.L.1 MS)
Mario Guastalli (Dir.T. S.d.S.)

09.45 I nessi tra psiche e culture
Piero Coppo
Etnopsichiatra. Direttore, I fogli di ORISS Pisa

10.15 Il gruppo come contenitore del disagio nella nostra
e nelle altre culture
Alessandra Petrone
Psicologa psicoterapeuta. Presidente Ass.ne M. Polster Firenze

10.45 Discussione e confronto
11.15 Pausa

11.30 L'approccio dei Servizi di Salute Mentale nella società multiculturale
Michela Da Prato
Psicologa. Consulente DSM Azienda USL Prato
12.00 Prassi, saperi e cultura del D.S.M.
di Massa e Carrara
Remigio Raimondi
Psichiatra. Direttore U.O. Psichiatria e Coordinatore DSM ASL1 MS

12.30 Discussione e confronto

13.00 Buffet a cura del Circolo Arci Torrano

14.30 Relazione e visione del documentario:
Rituale di guarigione Tunisino
Angelo Contarino Arte-terapeuta
Presidente Ass.ne EducArte Siena

15.00 Discussione

15.30 Tavola Rotonda:
Prassi, saperi e culture a confronto dei servizi socio-sanitari e della rete socio-solidale locale
-Ass.ne Auto-mutuo-aiuto psichiatrico
-Ass.ne Arci
-Ass.ne El Kandil
-Ass.ne Papa Giovanni XXIII

-Operatori servizi: Distretto Zona Lunigiana
-Salute Mentale
-SerT
-Servizi Sociali

17.00 Interventi e confronto allargato

18.00 Questionari per E.C.M. e Qualità

18.30 Conclusione dei lavori

Direzione Scientifica:
- Paolino Rondine. Psichiatra SdS Lunigiana Tel. 0187/413444 e-mail: p.rondine@usl1.toscana.it

Direzione Organizzativa:
- Anna Giampietri. Coordinatrice Inf. SdS Lunigiana. Tel 0187/423441
- Maurizio Rossi Resp. Prog. MAMA AFRICA Cell. 349-6004774

Comunicazione:
- Carmen Cogliandro per www.macchiediruggine.it Cell. 329-4203418

U.O. FORMAZIONE
Viale Risorgimento,18 Massa

Il modulo d'iscrizione può essere richiesto all'Arci Carrara 058575275 o Mama Africa 3496004774

Arci Carrara

L'ARCI COMPIE 50 ANNI: FESTA!!!!
Rignano sull'Arno

Il Circolo ARCI di Rignano ha promosso l'organizzazione di un evento della durata di quattro giorni per festeggiare i cinquant'anni dell'ARCI.
Il Comitato Arci Valdarno ha colto l'occasione e ha deciso di collaborare nell'organizzazione dell'iniziativa, anche per dare un respiro "territoriale" alle giornate di festa.

12-15 luglio 2007

SPAZI: Pizzeria,Birreria, Stand per associazioni del territorio (con gazebo forniti dal Comune)

1) SERATA MULTIETNICA
Cena pizzeria o multietnico
Concerti di musica etnica da definire

2) SERATA GIOVANI
Cena pizzeria

Incontro straordinario del gruppo/Coordinamento Musica e Cultura Arci Valdarno

Concerti di gruppi musicali emergenti:
- gemellaggio eventuale con altri festival musicali ARCI

3) SERATA HANDICAP
Cena Pizzeria
Concerto con Ladri di Carrozzelle

4) SERATA ARCI
- **PRESENTAZIONE LIBRO DELL'ARCI VALDARNO**
  Sarà colta l'occasione per presentare ufficialmente la pubblicazione che raccoglie le varie testimonianze sulla nascita e lo sviluppo dei Circoli Arci Valdarno. Con foto e ricordi direttamente da parte di coloro che hanno vissuto la crescita di Arci Valdarno e di tutte le sue realtà circolistiche.
- **CENA DELLA SOLIDARIETA'**, realizzata con i prodotti provenienti dalle terre confiscate alla Mafia. Il ricavato sarà devoluto a favore delle Cooperative di Libera Toscana.

Interverranno PAOLO BENI e LICIO PALAZZINI

arci

FESTA DELL'ACCOGLIENZA E DELL'INTEGRAZIONE

SABATO 26 MAGGIO
DALLE ORE 17
A Boceda, presso la cooperativa
"IL PUNGIGLIONE"

PER INCONTRARCI
E PER CONOSCERCI

CUS CUS, PANZANELLA E ALTRO
MUSICA TRADIZIONALE DEL MAGREB
Breve saluto del Sindaco di Mulazzo
e di un esponente della comunità Magrebina.

ARCI Carrara-Lunigiana, El kandil,
Ass. Papa Giovanni XXIII,
Bottega Arcobaleno